

SOGNO DI UNA FINE ANNUNCIATA

di Piero Greco



Odilon Redon - La notte (particolare)

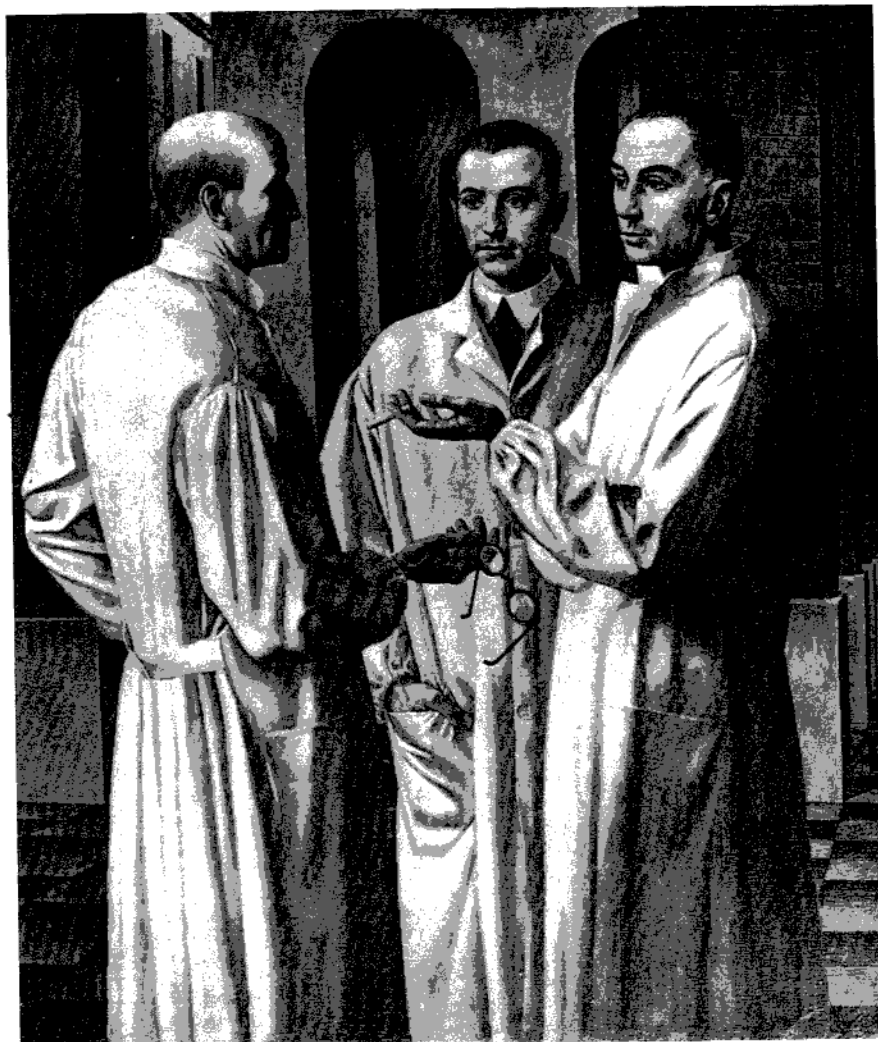
È un'ora qualsiasi di un giorno qualunque per tutti all'infuori di me che mi sto avvicinando alla mia ultima sera. Per me, quindi, è l'ora cupa e mesta dell'imbrunire che sta preannunciando la fine di un'altra faticosa giornata. È l'ora in cui, preparandomi al commiato, sto ammainando la vela che mi fu compagna ubbidiente ad ausilio prezioso in tutte le mie traversate e sono rassegnato ormai ad abbandonare la mia

fragile imbarcazione dissestata al suo ineluttabile destino. Sento che fra non molto sarà eseguita la condanna a morte decretatami il giorno in cui venni alla luce.

Sono in un letto di ospedale in una di quelle stanze che si tengono premurosamente a disposizione per chi si sta avvicinando, come si dice in tono meno drammatico e brutale, all'exitus per entrare, come dicono i chimici-biologi, nel ciclo dell'azoto. La mia coscienza è fluttuante per

cui, tra un momento soporifero e l'altro, ho barlumi di lucidità, che forse chi mi sta attorno non recepisce per cui ho ancora modo di osservare, di riflettere, di percepire e di pensare. L'accanimento terapeutico ha un po' allentato la sua morsa ed i medici ed il personale paramedico mi lasciano più in pace.

Forse, nella loro grande «scienza e coscienza» si è maturata la decisione di prepararmi alla vera Pace Sempiterna. Lo deduco dal



Ubaldo Oppi - I tre chirurghi

loro armeggiare ridotto coi soliti apparecchi sofisticati e col loro defilarsi rapido e sommerso. Penso di essere trattato, da qualche giorno, con stupefacenti perché non avverto più lo strazio del dolore ed una strana sensazione di pace e di accettazione, che non conoscevo, si sta impossessando di me come una dolce spirale coinvolgente. È finita! No, non è ancora finita ma sento che sta finendo la mia umana avventura anche perché il cappuccino, che ogni sera passa a benedirmi, mi parla sempre con più insistenza e soavità di visioni paradisiache.

Al momento i suoi discorsi li vivo un po' come il condannato all'impiccagione al quale, per allenarlo psicologicamente, incominciano a far prendere confidenza con la corda con molto tatto e delicatezza mostrandogliela prima di soppiatto ed in modo casuale e poi in modo inequivocabi-

le al punto di mettergliela, senza tanti più complimenti, attorno alla gola da martirizzare.

Il cappuccino, con le sue parole, è come se mi volesse far sentire un fortunato, perché, lui insiste sempre più decisamente, sto finendo di tribolare incamminandomi a passi sempre più rapidi e decisi per sentieri a me sconosciuti, quelli che si snodano fra i pascoli ubertosi delle infinite beatitudini del Cielo. Me ne parla con tanta convinzione e con una dovizia di particolari come se lui ci fosse già stato e mi fa sorgere il dubbio che, ogni tanto, ci vada davvero per aggiornarsi sulle novità che noi, poveri mortali limitati nella fede e nella fantasia, non possedendo la Grazia di un'immaginazione così fulgida e vivace non potremmo intuire.

Ai poveri disperati, come me, non resta che ascoltare e sperare.

Non perde occasione per ripe-

termi, sino alla noia, di ritenermi un prediletto e di non invidiare quei poveri che restano perché mi sto preparando a lasciare, per sempre, questa valle di lacrime, questo autentico inferno che diviene, ogni giorno, sempre più invivibile e terrificante ove, chi resta, è costretto a continuare a respirare un'aria sempre più malsana ed inquinata da tutte le scorie del mondo, ad essere coinvolto, anche senza saperlo, da tutte le turpitudini che l'animo demoniaco dell'uomo è capace di escogitare quali le guerre ingiuste e dannate, i soprusi, le violenze psicologiche ai danni delle povere coscienze indifese e credulone, l'esplosione dell'odio cieco e folle anziché dell'amore eterno e della divina misericordia che fra poco, invece, per mia fortuna, imparerò a conoscere ed a godere. Mi sembra così persuaso di quello che dice che ho quasi la convinzione,

in certi momenti in cui parlando sembra si esalti, che provi un po' d'invidia per me. Io ascolto tutto quello che mi dice e l'osservo socchiudendo un poco le palpebre come chi vuol vedere senza essere visto e trovandolo così rubicondo e ben nutrito, così ossequiato dalle «sorelle» che gli scodinzolano attorno zelanti e rispettose, come tanti lacché, mi verrebbe la perfida tentazione di proporgli di cambiare. Non lo faccio perché sono sicuro che avrebbe in serbo bell'e pronti ben altri persuasivi e caudici sermoni ricchi di dialettica sopraffina per dimostrarmi l'inopportunità, per lui, di aderire ad una tale improponibile e cervelotica transazione dovendo, egli, ancora tanto penare per potersi meritare l'accesso nel REGNO DI DIO.

Mi fa tenerezza quando lo vedo

intascare con mossa lesta e disinvolta, frutto certo di un consumato allenamento, i denari che i miei parenti gli mettono in mano per messe di suffragio come se fossi già defunto, o per altri interventi propiziatori, che non conosco, e che forse hanno la proprietà di agevolare il trapasso.

Anche se intorno vedo avvicinarsi i parenti più stretti e qualche raro amico la sensazione che provo è di solitudine. Quando li vedo parlottare preoccupati, pensando forse che io sia appisolato o obnubilato, mi sento più coraggio in corpo, anzi nell'anima, perché quel che resta del mio povero corpo sento stia diventando sempre più trascurabile ed inutile. Li vedo tesi e ansiosi, pronti, appena possibile, ad interrogare i medici, pensando che non capisca, ed io infatti non capisco se la

preoccupazione che vedo nei loro volti sia per me che sto partendo per un viaggio senza ritorno o per loro che restano colle grane di successione derivanti dalla mia dipartita. Forse non hanno ancora capito che ciò che emerge alla fine è il ritmo stesso della vita fatta di tempi di avvicinamento e di tempi di allontanamento e, come recita l'Ecclesiaste: «C'è un tempo per tutto sotto il cielo, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dall'abbraccio, un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per conservare e un tempo per buttar via». Peccato che io lo abbia capito così chiaramente proprio quando non mi serve più in termini relazionali.

Poi gli occhi si chiudono ed io sogno e nel sogno rivedo, come in un film, scorrermi davanti tanti



Odilon Redon - Il silenzio

volti conosciuti che ricordavo ed anche di persone sulle quali, da tempo, era calata la cortina polverosa dell'oblio. Li guardo e ricordo i momenti a loro legati, in particolare quelli in cui i loro comportamenti, deludendomi, mi scatenavano rabbia ed aggressività. Ora da questo osservatorio i fatti vengono vagliati in una dimensione di più vasto respiro e mi pare che, chi in qualche modo mi aveva fatto soffrire, sia qui proprio per chiedermi scusa, per farsi perdonare come per un estremo atto di indennizzo.

Questi pensieri mi addolciscono e mi inteneriscono per rendermi il passaggio che dovrò affrontare nel famoso tunnel buio e solitario, di cui ho sentito più volte parlare, meno carico di paura e di tensione.

Sento che ormai mi sto avvicinando all'apertura di questo famoso viadotto ma non riesco ancora ad immaginare come potrò raggiungere l'orifizio che mi permetterà di nascere ancora, ma alla vera vita, di penetrare nella luce che rischiarerà tutte le tenebre, che svelerà tutti i misteri, che mi farà comprendere tutto quello che ho tentato, senza riuscire, di capire.

Sento che devo accelerare perché la pazienza ha un limite e, se non voglio farmi odiare anche dopo morto, più di tanto non posso abusare di chi, dato il mio lento incedere, si trova scombinato sui suoi tempi, nei suoi impegni ed i suoi orari.

Per loro, per non infastidire ancora, ormai che ogni lotta è puramente platonica, ho deciso di allentare gli ormeggi e di incamminarmi, senza più le resistenze e le titubanze, che fanno parte dell'umano, verso il destino di gloria che la Chiesa di Roma ci ha sempre promesso e che il frate confessore mi ha garantito sulla parola e con tutte le sue care ed affettuose affermazioni.

Parto quindi solo, come quasi sempre sono stato nella vita, senza rimorsi e senza rimpianti, come un eroe che ha compiuto il suo dovere e che si incammina verso il palco per ricevere il premio ambito quale ricompensa per la costanza e la fedeltà durata nel tempo. Rivedo, nel tempo di una folgore, tutte le penitenze, i digiuni, le genuflessioni, le rinunce

volute o dovute ma certamente patite, quei tristi e cupi maceramenti interiori generati dai sensi di colpa consequenziale alle inesorabili umane trasgressioni. Sento quindi di star entrando, a pieno titolo, nel novero di coloro che saranno ripagati «ad abundantiam» come previsto nel copione prestabilito. Entro nel tunnel e mi muovo con sicurezza perché c'è una meta nobilissima da raggiungere, estremamente luminosa. Ho negli occhi, ormai, le visioni celestiali, così care ai predicatori apostolici, nelle orecchie le musiche dei Cherubini ed il passato mi pare, ormai, d'un sol colpo dimenticato. Queste visioni celestiali mi accompagnano nel percorso e mi par quasi di volare... forse mi son già spuntate le ali!!!

A un tratto mi par d'essere uscito allo scoperto: l'ultimo percorso stretto e obbligato è finito. Sono arrivato!

Mi sento un po' strano e stordito. Cerco di aprir bene gli occhi per incominciare subito a fruire del premio che sto aspettando da una vita. L'atmosfera mi pare rarefatta ed il silenzio totale. Ho quasi la paura di aver sbagliato canale. Poi mi accorgo che, issato su due pali, c'è un gran cartello. Mi avvicino per leggere pensando che non può esserci scritto altro che «PARADISO» e mi sto già pregustando il piacere di una visione più nitida. Finalmente posso leggere, senza tema di sbagliare, una frase che, in verità, non mi è nuova: «IL REGNO DI DIO È NEL CUORE DEGLI UOMINI». Guardo oltre e, con un comprensibile motto di dispetto e di delusione, vedo il NULLA eterno. Mi sorge un dubbio atroce: dov'è il mio cuore?

O Dio, sono perduto. Ora sono soltanto un'anima ed il mio cuore, poveraccio, è rimasto laggiù, miserabile muscolo, ormai fermo ed inutile.

Peccato che abbia compreso, solo ora che è troppo tardi, che cosa voleva dire quella frase in apparenza così chiara ma dal significato, invece, così criptico e sibillino.

Sono senza parole, senza emozioni, mi sento ormai parte del Nulla.

Da questo stato mi fa sobbalzare, improvviso quanto inaspettato, un trillo che non mi è nuovo.

Mi sembra quasi quello del telefono di casa mia.

Apro gli occhi con fatica, mi sento confuso, guardo con più attenzione e vedo sul comodino della mia stanza da letto il telefono che continua a trillare. Alzo il microfono e sento una voce amica che mi chiede come mai non rispondevi. Non so cosa dire e farfuglio qualche frase a casaccio. Intanto avvicino una mano al mio torace nella zona cardiaca e provo un tuffo di gioia perché sento che il mio povero cuore batte ancora! Sono felice. Ho tempo ancora per cercare in lui il Regno di Dio!!!

UN PÒ DI POESIA

*Son ritornato,
come una volta,
tanti anni fa
a ritrovarvi
poveri morti
della mia terra.
Guardo le foto
su queste tombe
e di quel tempo
vissuto insieme
presto i ricordi
nella mia mente
sono un tumulto.
M'assale un senso
di commozione.
Sento la voce
morirmi in gola
e il cuore stretto
batter più forte.
Senza volerlo
umidi gli occhi
lacrime gemono
e mi domando:
io per chi piango?
Piango per voi
che più non siete
o piango, in fondo,
perché ho paura
che un giorno,
presto, sulla mia testa
cada la scure?*

Piero Greco